

trovava corrispondere il Comizio con la curia Ostilia ed altri edifizj che eziandio si consideravano collocati nel foro (110). Da queste prime notizie si può già determinare essere stato tale tempio collocato nel luogo ora occupato dalla chiesa di s. Teodoro che conserva ancora la forma rotonda che aveva lo stesso vestuto tempio.

REGIA DI NUMA. Vicino al medesimo tempio di Vesta si conosce da molte autorevoli memorie che Numa, dopo di avere abitato sul Quirinale, stabilì la sua casa regia che propriamente col nome di Regia nel seguito si distinse e che si trovava in tal modo collocata ai piedi del Palatino e nei confini del foro Romano (111). Questa casa regia, che già si è denotata nel precedente

(110) La indicata situazione del bosco annesso al tempio di Vesta nella via Nuova e per conseguenza del tempio stesso si trova in particolare dichiarata con quanto si riferisce al ben noto prodigioso avvenimento accaduto nella venuta dei galli: *Nam non multo ante Urbem captam exaudita vox a luco Vestae, qui a Palatii radice in Novam viam deversus est.* (Cicerone, *De Divinat. Lib. I. c. 45.*) *Eodem anno (362) M. Caedicius de plebe nuntiavit, tribunis, se in Nova via, ubi nunc sacellum est, supra aedem Vestae vocem noctis silentio audisse.* (Livio. *Lib. V. c. 32, 50 e 52.*) E quindi anche con i seguenti versi di Ovidio:

*Forte revertabar festis Vestalibus illac,*

*Qua Nova Romano nunc via iuncta Foro est.*

(Ovidio, *Fasti. Lib. VI. v. 395 e 396.*)

Nei precedenti versi 263 e seguenti si dimostra dallo stesso poeta la forma rotonda che aveva il tempio stesso ed altre particolarità che più opportunamente saranno altrove prese a considerare, come eziandio le altre memorie che servono a contestare la indicata posizione.

(111) *Numa in colle primum Quirinali, deinde propter aedem Vestae, in Regia, quae adhuc ita appellatur.* (Solino, *Polyhist. Cap. I. 21.*) *Ἐπεὶ δὲ διεκόσμησε τὰς ἱερωσύνας ἐδείματο πλησίον τοῦ τῆς Ἑστίας ἱεροῦ τὴν καλουμένην Ῥηγίαν οὗόν τι βασιλείον οἶκημα.* (Plutarco, in *Numa. c. 14.*) *Regiam dicit Numae Pompilii, qui ad Vestae suam habuit regiam.* (Scoliaste edito dal Cruquio, in *Orazio. Lib. I. Ep. II. v. 15.*) *Quis enim ignorat, Regiam, ubi Numa habitaverit, in radicibus Palatii finibusque Romani fori esse.* (Servio, in *Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 363.*)

partimento aver corrisposto a quell'abituro in cui Evandro pose ad abitare Enea, quantunque fosse di poca ampiezza; pure è da credere che dal lato orientale del tempio di Vesta si stendesse sino alla via Sacra, ciò che eziandio si conteneva sempre in ristretti limiti; poichè di essa ben si conosce esserne successivamente fatte due parti ben distinte, che confondendole insieme ne è divenuta pure grande confusione nel determinare i luoghi precisi occupati dal tempio di Vesta e dalla regia di Numa. La prima parte era quella che propriamente denominavasi vestibolo di Vesta e che serviva particolarmente di abitazione per le Vestali, e che era però separata dal tempio proprio, come era separata la stessa casa di Numa quantunque vi corrispondesse da vicino, come si conosce da alcune memorie tramandateci da Aulo Gellio, da Plinio, da Servio ed anche da Ovidio, dal quale ancora si scorge che era differente da ciò che denominavasi atrio di Vesta che era posto lungi dal tempio (112). E tutto ciò peraltro corrispondeva sempre verso la via Nuova. L'altra parte poi stava collocata verso la via Sacra, ed era stata formata nella parte anteriore

*Hic locus est Vestae, qui Pallada servat et ignem:*

*Hic fuit antiqui Regia parva Numae.*

(Ovidio, *Trist. Lib. III. Eleg. I. v. 29.*)

(112) *Virgo autem Vestalis simul est capta atque in Atrium Vestae deducta et pontificibus tradita est.* (Aulo Gellio. *Lib. I. c. 12.*) *Nam virgines, quum vi morbi Atrio Vestae coguntur excedere; matronarum curae custodiaeque mandantur.* (Plinio. *Lib. VII. Epist. 19.*) *Unde templum Vestae non fuit augurio consecratum, ne illuc conveniret Senatus, ubi erant virgines. Nam haec fuerat Regiae Numae Pompilii. Ad Atrium autem Vestae conveniebatur quod a templo remotum fuerat.* (Servio, in *Virgilio, Aeneid. Lib. VII. v. 153.*)

*Hic locus exiguus, qui sustinet atria Vestae*

*Tunc erat intonsi Regia magna Numae.*

(Ovidio, *Fasti. Lib. VI. v. 263.*)

*Hinc quoque Vestibulum dici reor: inde precando*

*Adfamur Vestam; quae loca prima tenes.*

(Id. *Lib. VI. v. 303 e 304.*)

della casa di Numa che aveva l'accesso verso tale via; e venne essa particolarmente destinata per abitazione dei sommi pontefici, e quindi anche considerata come basilica sacra che propriamente denominavasi Regia e che si trovava in uno dei limiti della parte della via Sacra solamente cognita al volgo (113). La separazione tra le stesse due parti della casa di Numa dovette accadere allorchè Tullo Ostilio stabilì la curia anzidetta al di sotto della casa che egli aveva sul luogo detta Velia. Si è soltanto coll'appoggio delle indicate distinzioni, che si può giungere colle successive osservazioni a rendere palese tutto ciò che venne appropriato ad un solo luogo e ad un solo edificio nelle varie dimostrazioni di sì importanti monumenti.

**TEMPIO DI GIANO GEMINO ERETTO DA NUMA NELL'INFIMA PARTE DELL'ARGILETO.** Anche con maggiore intralcio venne avviluppato tutto ciò che concerne la determinazione delle memorie erette a Giano nelle stesse adiacenze del foro; poichè alle tante e diverse opinioni, esposte dai moderni scrittori, si aggiunge la varietà di notizie riferite dagli antichi che non bene si possono definire a motivo dei molti simili monumenti. Ed Ovidio stesso, che scrisse molte cose su di essi,

(113) *Regia domus, ubi rex habitat.* (Paolo Diacono, in *Festo, Excerpt. Pag. 137.*) Questa notizia supplisce all'imperfetta spiegazione di Festo che si ristabilisce così: *Regia dicitur aedis, in quam tanquam in fanum a Pontifice convocati sacerdotes conveniant quod in ea sacra fiant a Rege sacrorum solita usurpari.* (*Festo, Quaest. Lib. XIII. c. 15.*) *Domum enim, in qua Pontifex habitat, Regia dicitur, quod in ea Rex sacrificulus habitare consuesset.* (*Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 363.*) *Sacra appellanda est a Regia ad domum Regis sacrificuli, sed etiam a Regis domo ad sacellum Streniae, et rursus a Regia usque in Arcem.* (*Festo, Quaest. Lib. XIII. c. 29.*) Quanto poi concerne la diversità tra la Regia e la casa del re dei sacrificj, che si rende palese dalla riferita notizia di Festo, come accaduta per disposizione presa dopo l'epoca reale, ora considerata, secondo l'autorità in particolare di Livio (*Lib. I. c. 2.*), se ne terrà nel seguente partimento più opportuno discorso.

volle far credere essersi dovuto rivolgere al nume stesso per averne spiegazioni. E sulla sua dimanda perchè fossero molti i tempj detti Giani e solamente in uno fosse egli consacrato, che stava ove si congiungevano due fori, cominciava il nume a rispondere coll'esporgli il modo con cui egli si era appigliato per impedire che i sabini entrassero nella città di Romolo con far sgorgare contro di loro acque calde miste a bitume; e terminava col dire essergli stato a lui in tal luogo dedicato un simulacro unito ad un piccolo sacello (114). E questo tempio era quello che da Livio in particolare si dichiara essere stato eretto da Numa nella parte inferiore dell'Argileto per servire precipuamente di segnale della pace e della guerra tenendo chiuse o aperte le sue porte; giacchè similmente da Ovidio si appropria la stessa istituzione al suddetto tempio. Quindi in seguito dell'indicata autorevole notizia di Livio si viene a stabilire essere stato tale tempio posto da vicino alla porta Januale, che ebbe il nome dal medesimo avvenimento, e che stava posta ai piedi del colle Viminale, come già fu dimostrato nella precedente sua esposizione (115). E così si viene anche a stabilire avere il luogo de-

(114) *Quum tot sint Jani, cur stas secretus in uno,  
Hic ubi iuncta foris templa duobus habes?*

.....  
*Ara mihi posita est, parvo coniuncta sacello.*

(Ovidio, *Fasti. Lib. I. v. 257 e 275.*)

(115) *Quibus quum inter bella assuescere videret non posse, quippe efferatos militia, animos; mitigandum ferocem populum armorum desuetudine ratus, Janum ad infimum Argiletum, indicem pacis bellicae fecit: apertus ut in armis esse civitatem, clausus pacatos circa omnes populos significaret.* (*Livio. Lib. I. c. 19.*) Quanto da Ovidio si accenna sulla stessa istituzione, appropriata al suddetto unico tempio consacrato a Giano, è riferito nei successivi versi 277-282 del medesimo Lib. I. dei *Fasti*. Da Plutarco se ne celebra la stessa istituzione di Numa nei Cap. 19 e 20 della sua vita. E da Plinio si aggiunge che la statua del nume in tali tempio era rappresentata in modo che con le dita indicava i trecento sessanta cinque giorni dell'anno: *Praeterea Janus Geminus a Numa rege dicatus, qui pacis*

nominato Argileto corrisposto decisamente nel lato orientale del foro Romano verso il piede dell'anzidetto colle Viminale, come fu dimostrato colle memorie già prese a considerare nel precedente partimento, e come con diversi altri autoreroli documenti verrà successivamente contestato. Quindi è che non si può in nessun modo prestare fiducia a quella notizia esposta da Servio, con cui, confondendo il medesimo tempio di Giano eretto da Numa nell'Argileto con quello edificato nei tempi posteriori da C. Duilio in vicinanza del foro Olitorio, si venne a denotare avere lo stesso Argileto corrisposto da vicino al medesimo foro ed al teatro di Marcello contro ogni altro più autorevole documento (116). Il tempio stabilito da Numa si asserisce inoltre avere avuto bensì due porte, e perciò detto Gemino, ma essere poi

*bellique argumento colitur, digitis ita figuratis ut CCCLXV dierum nota aut per significationem anni, temporis et aevi esse deum indicent. (Nat. Hist. Lib. XXXIV. c. 7. §. 16.)* E così da Macrobio, il quale dichiarava distintamente avere corrisposto da vicino alla porta Januale che stava ai piedi del colle Viminale: *portam, quae sub radicibus collis Viminalis erat, quae postea ex eventu Janualis vocata est. (Macrobio, Sat. Lib. I. c. 9.)* E si veda quanto fu esposto relativamente a questa porta alla Nota 17.

(116) Servio alla spiegazione delle parole di Virgilio, *sunt geminae belli portae*, riferiva: *Sacrarium hoc Numa Pompilius fecerat circa imum Argiletum, iuxta theatrum Marcelli quod fuit in duobus brevissimis templis. Duobus autem propter Janum bifrontem. (Servio, in Aeneid. Lib. VII. v. 607.)* La indicata notizia, che dette motivo a credere avere l'Argileto corrisposto da vicino al teatro di Marcello, si conosce veramente essere stata male esposta dai trascrittori; poichè il tempio, che stava da vicino a tale teatro ed al foro Olitorio, fu solamente edificato da C. Duilio nei tempi assai posteriori a quegli ora considerati, come si attesta da Tacito (*Ann. Lib. II. c. 49.*) e poscia fu riedificato da Augusto secondo Plinio (*Nat. Hist. Lib. XXXVI. c. 5. §. 28.*) Quindi si deve credere la surriferita notizia o essere stata per equivoco confusa o avere voluto con essa Servio denotare i due tempj, cioè quello di Numa nell'Argileto e quello di C. Duilio presso il teatro di Marcello per spiegare le parole di Virgilio che accennano a due opere distinte. Altre notizie sul tempio ora considerato si hanno dal medesimo Servio (*in Virgilio, Aeneid. Lib. I. v. 294.*)

di assai piccole dimensioni in modo tale che da Ovidio si disse sacello, mentre quello di C. Duilio doveva essere di proporzioni assai maggiori per avere servito a tenervi alcune adunanze del senato, come di seguito si farà conoscere. Il tempio poi, ora preso a considerare, veniva successivamente a corrispondere nel foro Romano tra i due altri Giani che erano stati eretti, e perciò distinto coll'indicazione di Giano medio; poichè seguendo l'anzidetta autorevole notizia riferita da Ovidio, con cui si dichiara esservi stato solamente un tempio di Giano consacrato tra i tanti monumenti eretti a questo nume, si viene a conoscere, coll'appoggio di una spiegazione riferita da un antico scoliaste di Orazio, che il detto Giano medio costituiva il tempio proprio della medesima divinità (117).

**GIANO BIFRONTI STABILITO DA ROMOLO E TAZIO NELLE LAUTOLE.** Tra le intralciate memorie, che si hanno sui diversi monumenti di Giano, apparisce però ben palese che in seguito della pace concordata tra Romolo e Tazio si pose una immagine di Giano con doppio viso per rappresentare in certo modo la unione dei due popoli, come venne in particolare da Servio spiegato (118). Questa memoria, che doveva

(117) *Jani autem statuæ tres erant, una in ingressu fori, altera in medio, ubi erat eius templum prope basilicam Paulli, vel pro Rostris; huc concurrerant et potissimum stationes suas habebant foeneratores, alii ad reddendum foenus, alii ad accipiendum; tertia autem statua erat ad exitum fori. (Scoliaste di Orazio, edito dal Cruquio. Lib. II. Sat. 3. v. 18.)* Altre notizie sul medesimo Giano medio si hanno da Cicerone (*De Offic. Lib. II. c. 25 e Filippica VI. c. 5.*) e da altri scrittori che si prenderanno successivamente a considerare, come ancora si dichiarerà in qual modo si trovasse lo stesso tempio corrispondere tra i due fori onde spiegare quanto venne indicato dai surriferiti versi di Ovidio.

(118) Servio alle parole di Virgilio, *Janumque bifrontem*, riferiva: *rite invocatur, quia ipse faciendis foederibus praest. Namque postquam Romulus et Titus Tatius in foedera convenerunt, Jano simulacrum duplicis frontis effectum est, quasi ad imaginem duorum populorum. (Servio, in Virgilio, Aeneid.*

essere stata collocata da vicino alla via Sacra, ove avvenne la ben nota convenzione di pace, si trova denotata da Varro essere posta in quel luogo che denominavasi Lautole dalle acque calde che servivano a lavare e che scendevano nella palude del Velabro minore. Quantunque non sia ben distinto che tali acque fossero le stesse delle anzidette, che sgorgarono contro i sabini; pure è abbastanza palese che il luogo distinto con tale nome era differente da quello denominato Argileto, come in modo distinto vedesi denotato da Paolo Diacono compendiatore di Festo indicandolo posto fuori della città, cioè della Roma quadrata stabilita da Romolo sul Palatino. E d'altronde Varrone, denotando semplicemente tale posizione col titolo del Giano Gemino, che significava lo stesso di Giano Bifronte senza distinzione di tempio, sembra precisamente avere voluto far menzione di quella immagine che fu collocata in memoria dell'anzidetta pace fatta tra i due popoli e non dell'altro avvenimento che produsse la edificazione del tempio consacrato da Numa (119).

*Lib. XII. v. 198.)* Simile spiegazione si riferisce al *Lib. I. v. 291*, dopo di avere denotata anche l'altra sulle acque calde sgorgate contro i sabini. Si conosce così che i due distinti avvenimenti non dettero motivo alla edificazione di un solo tempio di Giano, ma a due monumenti ben differenti. Inoltre è d'uopo osservare per contestare la corrispondenza dell'acque stesse con quelle dette Lautole, che non furono naturalmente calde, ma credute riscaldate per artificio del nume, come si dichiara da Ovidio tanto nella citata descrizione quanto nella Favola XVI del *Lib. XV* delle *Metamorfosi*.

(119) *Lautolae a lavando, quod ibi ad Janum Geminum aquae caldae fuerunt. Ab his palus fuit in minore Velabro, a quo, quod ibi vehebantur lintribus, Velabrum, ut illud maius de quo supra dictum est. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 156.) Lautulae locus extra Urbem, quo loco, quia aqua fluebat, lavandi usum exercebant. (Paolo Diacono, in Festo, Excerpti. Pag. 87.) . . . . . quia calida aqua lavandis vulneribus apta fuit, locus Lautulus appellatus est. (Servio, in Virgilio, Aeneid. Lib. VIII. v. 362.)* Questo luogo poi era differente da quello indicato dal medesimo Servio per spiegare le laute Carine di Virgilio: giacchè il vocabolo Lautole si considerava come derivazione di lavare.

Tale memoria doveva corrispondere al Giano detto *imo* che stava collocato nella parte inferiore del foro Romano precisamente da vicino al suo accesso dalla via Sacra, e che divenne rinomato per diverse memorie dei tempi posteriori a quegli ora considerati. Infatti nelle stesse adiacenze esisteva quella fonte denominata di Giuturna, che si conosce essere stata la sola che potesse somministrare alcuna ragguardevole quantità di acqua da offrire al luogo una particolare denominazione, quale era quella appropriata alla Lautule, che si collega con altre successive memorie.

**VELABRO MINORE.** In seguito della surriferita notizia, esposta da Varrone sul luogo denominato Lautule dal lavare che facevasi nelle acque calde che scolavano nel Velabro minore, si conosce esservi stata una distinzione tra la parte della regione, che più ampiamente si stendeva nella valle tra il Palatino ed il Campidoglio occupata dalla grande palude, da cui si derivò l'indicato nome, e quella parte minore della medesima località che necessariamente doveva corrispondere ove le acque stagnanti erano in minore quantità, e per conseguenza più da vicino al suolo meno incavato. E siccome la località denominata Velabro, generalmente considerata, non si conosce che mai si sia stesa oltre la indicata valle, compresa in larghezza tra i detti monti ed in lunghezza tra il foro Romano ed il Tevere, e non essersi mai protratta nella parte opposta corrispondente ad oriente dello stesso foro; così non si può mai appropriare siffatto luogo a quello denominato Carine in seguito di averlo Virgilio distinto colla specialità di laute evidentemente solo per denotare la nitidezza o sontuosità sua, come fu dimostrato nel precedente partimento prendendo a considerare la descrizione esposta dal medesimo poeta; giacchè non può mai supporsi che il Velabro, anche considerato nella sua più ristretta parte, fosse giunto sino ai piedi dell'Esquilino, ove corrispondeva il luogo denominato Carine. Quindi solamente si può con qualche pro-

abilità appropriare la surriferita notizia di Varrone solo a quella palude, piccola sì ma profonda, che esisteva da vicino al tempio di Vesta, nella quale i creduti divini fratelli Castore e Polluce lavarono i loro cavalli allorchè annunciarono ai romani la vittoria ottenuta sui latini, come venne da Dionisio descritto; perchè in tale notizia s'indica precisamente l'uso di lavare, come facevasi nelle Lautule; e tale stagno si dichiara da Ovidio essersi denominato di Giuturna, presso al quale poscia fu eretto il tempio ai suddetti numi che nel seguito si prende a dimostrare (120). Così con quanto veniva indicato col titolo di Velabro minore doveva decisamente intendersi quel luogo basso che corrispondeva in principio della via Nuova verso il foro Romano e da vicino tanto al tempio di Vesta di vetusto stabilimento, che a quello di Castore e Polluce successivamente eretto.

**VELABRO MAGGIORE.** Lo stesso Varrone, nel far cenno del Velabro minore nella surriferita spiegazione delle Lautule, si rimetteva per il Velabro maggiore a quanto venne da lui in precedenza esposto. E siccome si trova tale esposizione collegata con quanto si riferiva al nome del monte Aventino, che credeva egli essersi derivato dalle paludi che separavano tale monte

(120) Ἄραυτες δὲ τῶν ἵππων ἐκάτεροι, καὶ ἀπονίψαντες ἀπὸ τῆς λιβάδος, ἢ παρὰ τὸ ἱερὸν τῆς Ἑστίας ἀναδίδωσι, λίμνης ποιούσα ἐμβύδιον ὀλίγην, πολλῶν αὐτοῦς περιστάτων, καὶ εἴ τι φέρουσιν ἔτι καινὸν ἀπὸ στρατοπέδου μαθεῖν ἀξιούτων, τὴν τε μάχην αὐτοῖς φράζουσιν ὡς ἐγένετο, καὶ ὅτι νικῶσιν. (Dionisio, Lib. VI. c. 13.) Il nome di Giuturna, appropriato a tale stagno, si trova indicato da Ovidio (*Fasti. Lib. I. v. 707.*) ed anche da Servio derivandolo da *iuvando*, ed osservando esservi in Roma una fonte così denominata: *De hoc autem fonte Romam ad omnia sacrificia aqua afferrī consueverat.* (In *Virgilio, Aeneid. Lib. XII. v. 139.*) Ed essendo essa posta da vicino al tempio di Vesta ed a quello di Castore e Polluce, era differente da quella del campo Marzio, a cui vicino Lutazio Catulo poscia eresse un tempio a Giuturna, come s'indica dallo stesso Servio. Per quanto poi concerne il luogo denominato Lautule del Velabro minore, secondo Varrone, si veda la precedente Nota 119.

dalle rimanenti parti della città in modo che solo anticamente si poteva accedere con piccoli battelli, dall'uso dei quali si dedusse il nome Velabro; così si viene a conoscere avere quanto s'intendeva denotarsi con Velabro maggiore corrisposto non solamente nella valle esistente tra il Palatino ed il Campidoglio, ma ancora tra lo stesso Palatino e l'Aventino; cioè anche in alcuna parte della valle Murcia ove venne stabilito il circo Massimo. Di tale ampio luogo, osservava lo stesso Varrone, che se ne conservava memoria, oltre nel nome Velabro, anche in un sacello che stava ove anticamente si discendeva dai battelli suddetti nella parte inferiore della via Nuova, e che credesi, secondo la più approvata lezione, essersi distinto col nome stesso di Velabro (121). Ma prendendo a considerare ciò che venne dal medesimo scrittore riferito tanto sulla porta Romanula, che aveva gradini verso la via Nuova da vicino al sacello di Volupia, quanto sul sacrificio che si celebrava nel Velabro in onore di Acca Larenzia, si rinomata per le sue voluttà da cui si crede essersi derivato il nome Volupia anzidetto, si viene a potere stabilire essere stato l'indicato sacello del Velabro lo stesso di quello denominato di Volupia ed anche del sacrario di Acca Larenzia, avanti al quale si celebravano i detti sacrificj. Ed infatti da Plutarco si dichiara essersi il luogo, in cui fu data sepoltura ad Acca Larenzia, detto Velabro; perchè, venendo esso inondato dal fiume, si dovette tragittare con piccoli battelli per passare al foro (122). Così la medesima loca-

(121) *Ego maxime puto, quod ab advectu; nam olim paludibus mons (Aventinus) erat ab reliquis disclusus, itaque eo ex Urbe advehebantur ratibus; quouis vestigia, quod ea, qua tum vehebantur, etiam nunc dicitur Velabrum, et, unde escendebant, ad infumam Novam viam locus sacellum Velabrum.* (Varrone, *De Ling. Lat. Lib. V. c. 43.*)

(122) *Alteram Romanulam ab Roma dictam, quae habet gradus in Nova via ad Volupiae sacellum.* (Varrone, *de Ling. Lat. Lib. V. c. 164.*) *Larentinal . . . . . diem Tarentum Accas Tarentinas. Hoc sacri-*

lità, che ritenne il nome Velabro dalla ben nota più ampia parte della palude, doveva stendersi dall'anzidetto Velabro minore, posto più da vicino al foro Romano, sino al Tevere dilatandosi in larghezza in tutto il suolo basso compreso tra i colli Palatino e Capitolino ed anche per alcuna parte del suolo inferiore posto ai piedi dell'Aventino verso le carceri del circo Massimo. Ed il suddetto sacello di Volupia, o di Acca Larenzia, doveva essere collocato precisamente nella congiunzione delle indicate due parti distinte del Velabro, ove corrispondeva quell'accesso alla porta Romana, o Romanula, che da Festo fu dichiarato essere stato posto da vicino alla statua di Cincia e che metteva a tale porta dalla parte del Velabro, come fu dimostrato nella descrizione della medesima porta. Inoltre è d'uopo osservare che la stessa regione si conservò nello stato paludoso per quasi tutta l'epoca ora considerata; giacchè il suo bonificazione, col mezzo della cloaca Massima, ebbe compimento solo da Tar-

*ficium fit in Velabro, qua in Novam viam exitur, ut aiunt quidam, ad sepulcrum Accae, ut quod ibi prope faciunt Diis Manibus Servilibus sacerdotes; qui uterque locus extra Urbem antiquam fuit non longe a porta Romanula de qua in priore libro dixi. (Id. Lib. VI. c. 24.) Καλείται δὲ νῦν ὁ τόπος Βήλαυρον, ὅτι τοῦ ποταμοῦ πολλάκις ὑπερχεομένου διεπεραιούοντο πορθηταῖς κατὰ τοῦτο τὸ χωρίον εἰς ἀγοράν. Τὴν δὲ πορθητικὴν βηλατούραν καλοῦσιν. (Plutarco, in Romolo. c. 5.)* Alcune notizie sul sepolero e sui sacrificj celebrati ad Acca Larenzia sono pur riferite da Cicerone (*in Bruto. c. 15.*) e da Macrobio (*Saturn. Lib. I. c. 10.*) E così nel calendario Prenestino in dicembre: . . . . IAE . IOVI . ACCAE . LAENTIN . HANC . ALII . REM . ET . ROM. MERETRICEM . HERCVLIS . SCORTVM . . . . VNT . PARENTARI . ET . PVBLICE . QVOD . P. R. HE . . . . RIT . MAGNAE . PECVNIAE . QVAM . ACCEPE . . . . ITO . TARVILII . AMATORIS . SVI. Secondo la indicata notizia di Varrone, colla quale sembra essersi inteso collegare il giorno festivo denominato Tarento, con quello tanto rinomato per l'origine dell'istituzione dei giuochi Secolari, si volle dedurre essere stato il luogo, distinto con lo stesso nome, nella parte del Velabro, che corrispondeva da vicino al circo Massimo: ma pare dalle più approvate memorie che il luogo stesso corrispondesse nelle adiacenze del circo Flaminio, come si prende a dichiarare nel seguente partimento, al quale appartengono le dette memorie.

quinio Superbo; e quindi dovette pure mantenersi l'uso di traggittare in essa con il mezzo di battelli, come venne dimostrato dalle citate memorie ed anche contestato particolarmente nei versi di Tibullo, Ovidio e Propertio (123).

CLOACA MASSIMA. Per togliere il grande incomodo che produceva la palude anzidetta, estesa in tutto il suolo distinto tanto con il nome Velabro minore che maggiore, s'imprese da Tarquinio Prisco a costruire la tanto rinomata cloaca che per la sua grandezza si disse Massima, la quale opera venne soltanto portata a compimento da Tarquinio Superbo, come si contesta con molte autorevoli memorie (124). La stessa cloaca aveva principio, mediante un canale scoperto, dal mezzo del foro Romano, ove stava il lago Curzio, ed ove cominciavano a ristata-

(123) *At qua Velabri regio patet, ire solebat*

*Exiguus pulsa per vada linter aqua.*

(Tibullo. Lib. II. Eleg. V. v. 33 e 34.)

E circa simile indicazione si ha da Ovidio (*Fasti. Lib. VI. v. 399.*) e da Propertio (*Lib. IV. Eleg. 9. v. 5.*)

(124) Così Livio a riguardo delle opere imprese a farsi da Tarquinio Prisco riferiva: *et infima Urbis loca circa forum aliasque interiectas collibus convalles, quia ex planis locis haud facile evehebant aquas, cloacis e fastigio in Tiberim ductis siccant. (Livio. Lib. I. c. 38.)* Ciò si contesta da Dionisio (*Lib. III. c. 67.*), da Strabone annoverando tale cloaca tra le opere più sontuose e proprie dei romani (*Lib. V. c. 5.*) e da Plinio indicando che dopo settecento anni si conservava la stessa opera di Tarquinio Prisco intatta (*Nat. Hist. Lib. XXXVI. c. 15. §. 24.*) E quindi a riguardo del compimento dell'opera stessa, procurato da Tarquinio Superbo, ne vennero esposte notizie dal medesimo Livio dicendo: *foros in circo faciendos, cloacamque Maximam receptaculum omnium purgamentorum Urbis sub terram agendam: quibus duobus operibus vix nova haec magnificentia quidquam adaequare potuit. (Livio. Lib. I. c. 56.)* E così da Dionisio (*Lib. IV. c. 44.*) e da Aurelio Vittore comprendendola tra quelle opere che erano dette fosse dei Quiriti (*De Viris Illustr. Cap. VIII.*) E tra le varie particolarità esposte da Plinio sulla medesima opera in generale considerata riferiva sulla sua grandezza: *Amplitudinem cavis eam fecisse proditur ut vehem foeni large onustam transmitteret. (Nat. Hist. Lib. XXXVI. c. 15. §. 24.)*

gnare le acque che discendevano dai sovrastanti colli. Quindi trapassando sotto l'area del Comizio, si stendeva lungo la parte media della valle esistente tra il Palatino ed il Campidoglio sino al luogo ove poscia fu stabilito il foro Boario; e dopo alcun breve tratto si congiungeva un braccio proveniente dalla valle Murcia esistente tra il Palatino e l'Aventino; ed in tal modo accresciuta si conosce avere terminato al Tevere da vicino al luogo in cui fu poscia eretto il ponte Emilio. Tutto questo andamento è reso abbastanza palese da quanto sussiste tuttora precipuamente nell'indicata parte inferiore compresa tra il foro Boario ed il Tevere; e dalle stesse sue reliquie si trova contestata la vantata grandezza dell'opera e la sua stabilità. Da vicino alla stessa cloaca stava quel luogo che era denominato Doliolo da alcuni vasi contenenti cadaveri, secondo una tradizione, e secondo altra da alcuni oggetti religiosi di Numa Pompilio, come venne esposto da Varrone: ma più probabilmente dagli oggetti preziosi nascosti prima della venuta dei galli, come si dichiara dal compendiatore di Festo (125). Si è con tale opera che si venne a disseccare tutta la anzidetta regione, in cui permanentemente stagnavano le acque discendenti dai colli e vi si dilatavano quelle del Tevere in ogni piccola sua crescita. E siccome tale bonificazione si portò solo a compimento da Tarquinio Superbo; così, per quanto concerne l'epoca era considerata, non si possono con-

(125) *Locus qui vocatur Doliola ad cluacam Maximam, ubi non licet despuere a doliolis sub terra. Eorum duae traditae historiae, quod alii inesse aiunt ossa cadaverum, alii Numae Pompilii religiosa quaedam post mortem eius infossa. (Varrone, De Ling. Lat. Lib. V. c. 157.) Doliola locus in Urbe sic vocatus, quia invadentibus Gallis Senonibus Urbem sacra in eodem loco doliolis reposita fuerunt. Qua de causa in eodem loco ne despuere alicui licebat. (Paolo Diacono, in Festo. Excerpt. Pag. 52.) Doliola (Doliola) locus depressus prope cluacam Maximam, ubi appropinquantibus Gallis sacra quaedam Romani loco occulto defunderunt. (Placido, in Class. Auct. Tom. III. Pag. 452. Edito dal card. Mai.)*

venientemente prendere a descrivere quegli edifizj che furono eretti nella stessa regione, e nè anche il vico Tusco, col foro Boario ed ogni altra particolarità che corrispondeva verso la parte del fiume in cui poscia fu costruito il ponte Emilio; giacchè rimase per più gran tempo dell'epoca stessa impraticabile. Solamente si può accennare che il tempio della Fortuna, che secondo Dionisio venne eretto da Servio Tullio nel foro Boario, doveva essere collocato in quella parte impresa a bonificarsi da Tarquinio Prisco. E per la stessa importante circostanza è pure da credere che l'altro tempio della Fortuna soprannominata Virile, del quale secondo l'indicata autorità di Dionisio si attribuiva lo stabilimento allo stesso Servio, e secondo Plutarco ad Anco Marzio, doveva essere collocato alquanto più verso la porta Carmentale, ove solamente poteva corrispondere un suolo accessibile prima di qualunque impresa di bonificazione.

TEMPIO DI SATURNO. Passando a considerare la parte dalla regione corrispondente ai piedi del Campidoglio al di sopra del lato settentrionale del foro Romano, si presenta per primo oggetto meritevole di considerazione il tempio di Saturno; poichè oltre le memorie del suo più vetusto stabilimento, che si presero a considerare nel precedente partimento, si credeva tra le varie tradizioni che tale edificio fosse stato eretto da Tarquinio Superbo prima che fosse espulso dal trono e dedicato poscia da Tito Largio dittatore. Questo tempio, eretto ove stava la vetusta ara di Saturno posta da Ercole, oppure l'edicola di Tullio Ostilio, si trovava posto nella via che dal foro saliva sul Campidoglio, facendo però parte del foro stesso, come s'indica da Dionisio e da Macrobio coll'autorità di Varrone. A queste importanti indicazioni locali si aggiunge quella denotata dall'autore dell'Origine della gente romana e contestata da Servio, come già fu osservato, con cui si dice essersi il tempio di Saturno coll'antico castello, distinto col nome stesso, collocato sotto al clivo Capitolino, il quale accesso al colle s'indica da Varrone col nome